

TRASMETTERE LA FEDE CELEBRANDOLA IN FAMIGLIA (2TIM 1,1-7)

*Lectio divina del card. C. M. Martini
per l'inaugurazione dell'anno pastorale 2006/07 della diocesi di Lodi
Cattedrale di Lodi – 30 settembre 2006 **

Ringrazio Dio, che mi dà la gioia di vedere ancora una volta questo splendido duomo e questa bella diocesi, visitata già in altre occasioni durante l'episcopato dei cari predecessori – Mons. Capuzzi e Mons. Magnani – anche perché mi concede di salutarvi e di incontrarvi insieme al vostro carissimo Vescovo, mons. Giuseppe Merisi – già mio strettissimo collaboratore per tanti anni –, che tanto apprezzo e stimo, e che certamente pure voi state imparando ad apprezzare e stimare.

Lo saluto di cuore, grato per questo suo invito ad inaugurare il nuovo triennio pastorale 2006-2009, da lui tutto orientato nel segno dell'educazione alla fede, quale sfida da raccogliere coraggiosamente¹. Ma soprattutto per la collaborazione che, a Milano, come Vescovo Ausiliare, mi ha a lungo prestato sempre con lealtà, generosità, dedizione, le stesse che ora impegna per questa chiesa lodigiana. Eccomi allora qui, ben lieto di leggere assieme con voi qualche versetto iniziale della Seconda Lettera a Timoteo (2Tim 1,1-7), che ci risulterà particolarmente illuminante sul tema della *trasmissione familiare della fede*.

E poichè questa nostra è una *lectio divina*, prima di ascoltare la Parola di Dio, pur avendo inizialmente già pregato, prolunghiamo ulteriormente l'invocazione al Signore, implorando il dono di una lettura feconda.

*Spirito Santo,
che hai ispirato queste parole della Scrittura,
donaci di penetrarle con animo libero,
di conoscere la tua grazia, la misericordia del Padre,
la potenza di Gesù, e di sentirle nel nostro cuore!
Per Cristo nostro Signore.
Amen*

Sostiamo a questo punto sui versetti iniziali di 2Tim 1, facendone occasione di riflessione con qualche domanda, che mi permetterà di rivolgere direttamente allo stesso Timoteo, provando ad ascoltarne le risposte che saprebbe fornirci.

[1.1] Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, per annunciare la promessa della vita in Cristo Gesù, [1.2] al diletto figlio Timoteo: grazia, misericordia e pace da parte di Dio Padre e di Cristo Gesù Signore nostro.

[1.3] Ringrazio Dio, che io servo con coscienza pura come i miei antenati, ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, notte e giorno; [1.4] mi tornano alla mente le tue lacrime e sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia. [1.5] Mi ricordo infatti della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Lòide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te.

[1.6] Per questo motivo, ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te per l'imposizione delle mie mani. [1.7] Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza.

*[1.8] Non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma soffri anche tu insieme con me per il vangelo, aiutato dalla forza di Dio! [1.9] Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo proposito e la sua grazia; grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, [1.10] ma è stata rivelata solo ora con l'apparizione del salvatore nostro Cristo Gesù, che ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo, [1.11] del quale io sono stato costituito araldo, apostolo e maestro.
(2Tim 1,1-11)*

1. Un mondo di affetti intensi

Nel Nuovo Testamento questa seconda lettera a Timoteo (2Tim) – insieme alla prima a Timoteo (1Tim), nonché a quelle inviate a Tito (Ti) e Filemone (Filem) –, è una delle poche scritte a destinatari singoli e «privati», dal momento che la maggioranza delle lettere paoline e delle restanti apostoliche sono per lo più indirizzate a comunità.

In questo pacchetto di lettere indirizzate a singoli destinatari, la 2Tim possiede l'originalità di essere certamente la più affettuosa e ricca di emozioni, la più intima e familiare. Traboccante di affetti profondi, merita d'essere letta proprio con tutta la profondità del nostro cuore.

¹ GIUSEPPE MERISI Vescovo di Lodi, *Educare alla fede oggi: il coraggio di raccogliere la sfida. Piano Pastorale Diocesano 2006-2009*, Sollicitudo Arti Grafiche Lodi 2006.

Nell'*intestazione* (quella che di solito apponiamo sopra la busta, indicando *chi* scrive – cioè Paolo – e *a chi* si scrive – appunto a Timoteo–) Paolo si qualifica come *apostolo di Cristo*, dotato quindi di un'autorità proveniente da Cristo stesso, *per volontà di Dio*, quindi in obbedienza al disegno di salvezza di Dio sull'umanità. Il tutto nel nome del compito apostolico: «*per annunciare la promessa della vita in Cristo Gesù*». Scopo di Paolo apostolo è quindi di infondere speranza, conforto, gioia, apertura di cuore. Così, egli si rivolge a Timoteo chiamandolo «*mio diletto*» – cioè amato –, anzi: «*mio diletto figlio*», forse perché appunto suo figlio spirituale nel Battesimo, avendolo lui generato alla fede. Vorrei attualizzare, considerando come, a mia propria volta, anch'io potrei senz'altro rivolgermi così a Mons. Merisi, come *diletto figlio*, perché per parte mia l'ho generato nel sacramento dell'episcopato. E provo a parafrasare così: *A te, diletto Timoteo*, a te, Mons. Giuseppe Merisi – e naturalmente per estensione a tutti voi qui presenti, eccomi propiziare e augurare, nella speciale comunione liturgica – questi tre doni divini meravigliosi – *grazia, misericordia, e pace da parte di Dio Padre, e di Gesù Signore nostro* – doni che escludono ogni amarezza, timore, o sospetto, e ci immettono nella serenità, limpidezza, trasparenza del Padre e del Figlio.

Appena dopo l'intestazione consueta, la lettera esordisce con il solito *ringraziamento dell'apostolo elevato a Dio* per tutti i suoi benefici. Qui però il ringraziamento è molto breve: anzi, nemmeno ne viene espresso il motivo, sentendosi Paolo subito sollecitato a passare all'intensità delle memorie. Memoria anzitutto di sé, del proprio impegno al servizio di Dio: «*Ringrazio Dio, che io servo con coscienza pura come i miei antenati*». Colpisce qui che Paolo consideri la propria fede, il proprio apostolico servizio di Dio collocandolo nella identica linea di continuità dei suoi stessi antenati, cioè, evidentemente, in virtù della sua fede ebraica! Certo, c'è stato il fatto di Gesù, straordinario. Ma Gesù non ha rotto questa continuità, sicché anche in questa occasione, Paolo è in perfetta comunione con i suoi antenati, così come già in At 23, là dove, a un certo momento, in mezzo ad una concitatissima assemblea, rivolgendosi ai suoi fratelli ebrei, soprattutto farisei, esclama: «*Fratelli, io sono un fariseo, figlio di farisei; sono chiamato in giudizio a motivo della speranza nella risurrezione dei morti!*» (At 23,6). Evidentemente Paolo non avverte nessuna sostanziale diversità rispetto alla loro fede, al contrario si riconosce in perfetta continuità, anche se è intervenuta la grande novità di Cristo (ma in continuità perfetta con ciò che credevano i suoi antenati).

Questo Paolo, che si sente in forte e lineare continuità con il proprio popolo, *si ricorda sempre di Timoteo nelle sue preghiere, notte e giorno* (2Tim 1,3). Permettetemi un'altra attualizzazione personale: anch'io a Gerusalemme *prego notte e giorno* per tutte le intenzioni di mia conoscenza, qui a Milano, in Lombardia, e del mondo intero, e posso quindi capire cosa voglia dire: «*mi ricordo di te nelle preghiere*». In particolare, tornano alla mente di Paolo *le lacrime di Timoteo* (1,4). Nella prospettiva di una lettera molto sensibile alla dimensione personale, probabilmente Paolo va rammentando qui il momento del loro congedo, quando cioè Timoteo dovette distaccarsi proprio da lui, suo maestro e padre nel vangelo. Aggiungendo subito: «*seno la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia*», si dimostra pieno di sentimenti e di affetto vivi (come quando scrive ai Filippesi e la prima ai Tessalonicesi). Sull'onda dei ricordi, Paolo ha poi ben presente la fede schietta di Timoteo, «*fede che fu prima nella tua nonna Lòide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te*» (1,5). Anche qui, nessuna soluzione di continuità. Tra la mamma e la nonna di Timoteo da un lato e lo stesso Timoteo dall'altro, è intervenuto nientemeno che Gesù, morto e risorto. Ma Nonna Lòide e Mamma Eunice credevano con quella medesima fede comunque giunta aanche a Timoteo, e che a propria volta raggiunge la sua pienezza con la fede nella risurrezione di Gesù, in ogni caso fondata sulla stessa solidità su cui sta fondata la fede dei suoi antenati.

2. Una buona grammatica di fede: verbi, aggettivi, nomi e metafore di Dio

Proprio questa solida fede ebraica vorrei un poco approfondire, magari di nuovo interpellando direttamente a Timoteo, domandandogli:

«*Timoteo, qual era questa tua fede, qual era la fede della tua nonna, la fede di tua madre?*».

E ho ragion di credere che egli potrebbe risponderci più o meno così:

«*È come la vostra, certamente. Forse con qualche diversa sfumatura, perché voi – direbbe Timoteo –, voi occidentali, partite sempre dall'alto delle definizioni concettuali. Dovendo parlare di Dio, cercate subito un nome altisonante e grandioso, come p. es. "motore immobile" (Aristotele parlava così), o "essere supremo", o "principio e fine di ogni cosa". Cercate cioè un nome con cui definire Dio. Invece, nella nostra fede di matrice ebraica, noi non abbiamo cercato anzitutto questo nome. Infatti la grammatica – per così dire – della nostra fede, partiva e parte piuttosto dai verbi, che dai nomi, passa per gli aggettivi, e arriva ai nomi soltanto in conclusione, e sempre intendendoli come metafore. Non abbiamo mai tentato di dare un nome a questo essere misterioso che pure si è davvero definito "Sono Colui che sono!", ma restando quindi nell'ombra del mistero*».

A questo figlio diletto di Paolo, torniamo allora a chiedere:

«*Spiegaci un po' questa grammatica della tua fede. Quali sono questi verbi attraverso i quali voi avete conosciuto Dio, non passando per una definizione astratta, ma attraverso la percezione di un agire concreto?*».

«Ebbene – risponderebbe ancora Timoteo –, se ne potrebbero menzionar molti di questi verbi. Ma io ve ne menziono solo qualcuno».

Potremmo dire anzitutto: Dio crea il cielo, la terra, l'uomo, tutto ciò che abita nella terra, come dice il profeta: «Il Signore Dio crea i cieli e li dispiega, distende la terra con ciò che vi nasce, dà il respiro alle genti che la abitano e l'alito a quanti camminano su di essa» (Is 42,5). Ecco come è concreta questa descrizione! Inoltre, Dio è «Colui che fa promesse, per esempio ad Abramo: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore, io ti benedirò con ogni benedizione, renderò molto numerosa la tua discendenza come le stelle del cielo, e come la sabbia che è sul lido del mare» (Gen 22,16-17). Quindi, un Dio che promette. Ma anche un Dio che libera. Dice a Mosè: «Di' agli Israeliti, io vi libererò dalla loro schiavitù (degli Egiziani) e vi libererò con braccio teso e con grandi castighi» (Es 6,6). Dio libera, Dio riscatta, Dio salva. «Non temere» – dice – «perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome» (Is 43,1). Dio quindi libera, riscatta, salva, comanda: «osserva dunque ciò che io oggi ti comando. Queste sono le cose che il Signore ha comandato di fare» (Es 34,11;35,1).

Si dice anche, in quella bella apertura della trasmissione radiofonica che io ascolto ogni mattina a Gerusalemme: *SHEMÁ ISRA'EL, 'ADONAJ 'ELOHENU, 'ADONAJ 'EHAD*: «Ascolta Israele: il Signore tuo Dio è uno solo! Amerai dunque il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore» (Dt 6,4ss.),... Dio comanda, ordina.

Ancora qualche altro verbo per Dio che guida e che perdona:

«Ricordatevi» – dice al popolo, dopo il cammino nel deserto – «ricordatevi di tutto il cammino per cui il Signore vi ha guidato in questi quarant'anni nel deserto» (Dt 6,2ss.). «Pesano su di noi le nostre colpe» – confessa il *Sl 64,4* – «ma tu perdoni i nostri peccati!». E poi ancora tantissimi altri verbi, che troviamo leggendo la Scrittura: *Dio chiama Mosè dal rovelo ardente; Dio sceglie il suo popolo per amore...* Tutti questi verbi designano non tanto un essere misterioso, sconosciuto, al di là delle nubi, ma Qualcuno che si coinvolge con l'uomo, viene a toccare la nostra esistenza, si fa nostro partner – per così dire, – e che ci coinvolge nel suo stesso coinvolgimento. Per questo la parola chiave spesso usata è *patto (berit)*, cioè il rapporto liberamente instaurabile tra due soggetti, rapporto che deve essere fatto di lealtà, di fedeltà, di amore. Quindi è un Dio la cui indipendenza è chiara, ma è come presupposta. Ci importa soprattutto il fatto che in ogni caso egli opera per noi, ci è vicino. Fa – per così dire – il tifo per noi, si mette dalla nostra parte, ci sorregge, ci spinge, ci chiama, ci anima.

Ecco la fede ebraica, come l'aveva ricevuta Timoteo prima del battesimo: concepita non astrattamente, ma a partire da esperienze concrete, dalle azioni messe in opera da Dio, espresse attraverso tutti questi verbi.

Ma da questa molteplicità di suoi interventi espressi dai verbi, si ricavano poi *gli aggettivi* che servono a qualificare questo essere misterioso così vicino all'uomo.

Ricordiamo tutti l'impressionante serie di aggettivi di *Es 34,5-7*, là dove Mosè, mentre Dio gli passa davanti (di spalle, tuttavia, perché faccia a faccia sarebbe un incontro insostenibile per chiunque: *Es 33,18-23*), lo sente gridare lui stesso il proprio nome:

«Il Signore, il Signore,
Dio misericordioso e pietoso,
lento all'ira, ricco di grazia e di fedeltà,
che conserva il suo favore per mille generazioni,
che perdona la colpa, la trasgressione...!».

Ecco dunque anche degli aggettivi – ricavati dai verbi – capaci di qualificare questo Dio.

I verbi vengono dunque per primi, a indicare le azioni costanti di Dio. Per secondi, invece, intervengono *gli aggettivi*, che tentano di caratterizzarne l'azione costante (p. es. *Es 34,6-7*). Solo in terzo luogo, ecco allora arrivare *i nomi di Dio*, non vere e proprie definizioni dell'essere supremo, ma più spesso semplici ed efficacissime *metafore*, distinte dagli esegeti in diverse categorie, quando – per esempio – parlano di *metafore di governo* piuttosto che di *metafore di sostegno*.

Metafore di governo sono quelle che proclamano che Dio è giudice (*Sal 7; 9; 75; 94; 96*), re (*Is 6; Dn 4; Sal 29; 96; 145*), guerriero vittorioso (*Es 15,1-18; Is 40,10; 52,10*). Dio è padre (*Dt 32,6; Is 63,10; 64,7; Ger 3,19-20; Mal 2,10; Sal 103,9-14*), madre (*Dt 32,18; Is 66,13*).

Metafore di sostegno: Dio è pastore (*Is 40,10-11; Sal 23*), artista (*Gen 2,7-8; Is 45,9.11.18...*), vignaiolo (*Es 15,17; Is 5,1-7; Ger 2,21...*), guaritore (*Dt 32,39; Os 6,1*). In ogni caso, tutte metafore².

«Ecco la nostra fede» – direbbe Timoteo –, «quella che ho ricevuto da mia mamma Eunice e da mia nonna Loide, la fede che fu ed è capace di accogliere Gesù, come la presenza di Dio che si fa vicino alla nostra storia!».

3. Trasmettere la fede celebrando la festa in famiglia

A questo punto legittimamente voi tutti mi domanderete: *ma da questa visione del passato quali conclusioni derivano per la nostra trasmissione della fede, per la nostra catechesi?*

² Per parlare di Dio con le metafore bibliche dominanti, come pure secondo la sequenza qui proposta (verbi-aggettivi-nomi), si consulti W. BRUEGGEMANN, *Teologia dell'Antico Testamento. Testimonianza, dibattito, perorazione* (BB 27), Queriniana Brescia 2002, 198-418.

Voglio riferirmi ancora qui all'esperienza del popolo ebraico, quella che quotidianamente vado facendo in Israele, dove per trasmettere la fede non ci sono catechismo, catechisti, e nemmeno ore di religione. Come viene allora trasmessa la fede? *In famiglia, non attraverso delle definizioni astratte, fatte imparare a memoria, ma attraverso la celebrazione delle varie feste.* Le feste sono il grande luogo di insegnamento della fede per il bambino ebraico. E le feste, per esempio in questi giorni – io sono stato assente, ma l'anno scorso ero presente, si celebrava la festa bellissima del capodanno ebraico, *Rosh-haschanah*, che cade a settembre, appunto all'inizio dell'anno. Poi la festa autunnale di *Sukkot*, cioè dei Tabernacoli o delle Tende, legata al raccolto dei frutti della terra, quando, nel giardino di casa o sul piccolo terrazzo, o sul balconcino ogni famiglia, con qualche semplice stuoia o frasca, si costruisce una casetta dove per una settimana si reca a pregare e a mangiare certi cibi, per non dimenticarsi dei quarant'anni di cammino nel deserto, quando Israele, prima di vivere dei frutti della terra promessa, veniva sostenuto gratuitamente tutti i giorni dalla mano provvida di Dio. Successivamente ecco lo *Yom-Kippur*, il giorno solennissimo dell'espiazione, liturgicamente parlando più importante, di digiuno totale. Poi la festa di *Chanukkah*, che celebra la rinnovazione del tempio. Poi ancora *Purim*, una parola che vuol dire «sorti», il carnevale ebraico, quando si festeggia il cambio delle sorti con cui gli ebrei, destinati a sterminio, furono salvati per coraggiosa intercessione di Ester presso il re Assuero. E infine la grande festa di *Pesach*, della Pasqua di liberazione del popolo dalla schiavitù di Egitto, che è solennissima come da noi, cui segue la festa della Pentecoste, della *Simchat-Torah*, cioè della «gioia-per-il-dono-della-Legge».

Va detto che ognuna di queste diverse feste è vissuta in famiglia con speciale intensità. Ognuna ha le sue preghiere proprie, che la mamma fa recitare a tutta la famiglia, a tutti i bambini. Per ognuna ci sono giochi, canti e colori propri. E quindi i bambini imparano così, celebrando nella vita, udendo raccontare la storia del popolo e di questo Dio misericordioso, vicino, fedele, presente, attraverso l'esperienza quotidiana.

Tornando a noi, certamente sono molto importanti il catechismo e la catechesi, e come vorrei che quest'ultima fosse promossa e attuata in maniera vigorosa! Ma dobbiamo anche ritornare a scommettere sulla trasmissione in famiglia. E anche qui, appunto, non pretendendo dai genitori di trasformarsi in piccoli teologi che insegnano delle formule a memoria – questo lo potranno quanti sono in grado di farlo – ma soprattutto perché i genitori facciano pregare i figli e celebrino con loro le feste liturgiche nel tempo e modo dovuto.

Ho potuto perciò vedere con gioia un vostro libro di preghiere per la famiglia. Ma queste preghiere vanno inculcate insieme al senso delle diverse festività, per cui abbiamo moltissime splendide occasioni: l'Avvento, il Natale, la Quaresima, la Pasqua, la Pentecoste, il mese di maggio, le feste della Madonna, le feste dei Santi, le feste del santo Patrono.

Se ogni famiglia, in qualche maniera saprà dare anche solo un segno per ognuna di queste feste – non solo nella preghiera, ma anche nel cibo, nei piccoli regali, anche in qualche ornamento esteriore –, allora ecco che il bambino avrà appreso senza bisogno di speciali artifici di memoria, perchè questa gli si fisserà indelebilmente nelle cose, nell'esperienza vissuta e quindi memorabile, consentendogli di entrare in modo graduale, simpatico, gioioso nell'atmosfera, nel mondo della fede. Ed è così che Paolo poteva appunto far conto sulla fede di Timoteo, e dirgli: «*la fede che tu hai ricevuto dalla tua mamma e dalla tua nonna, e che ora è anche in te*» (2Tim 1,5).

Questa grazia dunque chiediamo: che le nostre famiglie – anche quelle magari un po' più lontane – sappiano insegnar così la catechesi. È facile, perlomeno non così difficile, far pregare i bambini, incominciando appunto con qualche preghiera legata soprattutto alle feste, alle ricorrenze principali. E così, a poco a poco quel pensiero di Dio oggi tanto lontano dal nostro mondo occidentale, talora oltretutto presentato così astratto, diventerà di nuovo concreto e vitale; e allora ci sarà quella gioia sentita di chi vive la fede profonda in Dio, in Gesù; di chi vive la gioia della Risurrezione del Signore, l'attesa del suo ritorno, la pienezza della grazia di Dio sparsa sull'umanità intera.

E vorrei quindi concludere come il brano della Lettera a Timoteo, dicendo anzitutto a me e al mio carissimo confratello, mons. Giuseppe Merisi: «*Ravviviamo il dono di Dio che è in noi per l'imposizione delle mani!*» (cf 2Tim 1,6). Un appello questo valido certo per tutti i presbiteri, i diaconi, i vescovi; ma anche estensibile proprio alle famiglie, che vivono del sacramento del matrimonio, e a tutti quanti i credenti senza differenze in forza del sacramento del Battesimo e della Cresima.

«*Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza*». In tanti modi e non senza motivo, di questi giorni si va scrivendo di una certa paura e timidezza dell'Europa, quasi quella afasica di chi se ne sta così, a bocca aperta, senza parlare nè sapersi pronunciare. Ebbene, poichè «*Dio non ci ha dato questo spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza!*» (1,7), proprio questo Spirito auguro e invoco per il vostro Vescovo, per tutti voi, per l'intera Chiesa italiana, che sta preparandosi al Convegno di Verona: ma anche per tutte le nostre realtà, perchè sappiamo proclamare con fermezza, gioia e fede che il Signore è risorto e vive, ci ama, ed è qui in mezzo a noi.